

BERLINO CITTA' SPERIMENTALE

PAOLA GIACOMONI

Berlino 13 agosto 1961: nella notte un filo spinato, poi sostituito dal famoso muro, divide in due la capitale tedesca e sancisce una separazione che non sarà solo fisica ma che avrà un enorme significato simbolico per tutta una stagione storica: la separazione e la contrapposizione di due mondi, di due civiltà che a lungo si sono pensate come fondate su opposti criteri, come realizzazioni di visioni del mondo e della vita di tipo antitetico ma di eguale valore storico ed etico e capaci di paragonabili realizzazioni pratiche. Mondi che, dopo il trauma della separazione violenta, hanno tutto sommato vissuto, nella stessa Berlino, una sorta di "normalità", fondata sull'accettazione della diversità e della contrapposizione, portate qui all'estremo e quasi rese caricaturali, "gridate" ed esposte in tutti i sensi, dalla sfacciata americanizzazione della Berlino Ovest degli anni '70 alle gelide ma monumentali piazze della città rossa, dove le vestigia del passato erano tanto poco considerate da essere restaurate, e solo in parte, solo dopo oltre trent'anni, quando addirittura, come il famoso castello degli Hohenzollern che sorgeva sull'isola della Spree dove la città è nata, non venivano fatte saltare, completamente cancellate anziché restaurate, simbolo forse di quella potenza imperiale che la DDR proletaria voleva addirittura escludere dalla storia, o cancellare dalla memoria.

Oggi Berlino è una città che, dopo la caduta del muro, ha un po' perso la bussola, che si sta studiando, che sta cercando coordinate nuove per reincollare insieme due pezzi di mondo tanto a lungo divisi da divenire estranei e difficili da far dialogare tra loro; certo sulla *Unter den Linden* si può oggi vedere esposta la nuova Audi Avus, una vera e propria Bat-mobile tutta di alluminio, cosa che prima non era possibile

letteralmente nemmeno sognare, tanto distanti erano i criteri, i punti di vista e addirittura i valori che in questo campo la "repubblica democratica" voleva realizzare. Sulla stessa *Unter den Linden* si inciampa anche però in tristissimi banchetti che vendono il passato della DDR, i suoi fogli di propaganda, le sue menzioni ad onore per meriti nei confronti della patria socialista, molti libretti intitolati "alla nostra bandiera che sventola", pubblicazioni piene di sottolineature sull'imperialismo della Bundesrepublik, magnifiche foto degli orrendi palazzi socialisti accanto ai capolavori dell'arte delle città tedesche, persino agghiaccianti pubblicazioni sui progetti di costruzione dei sontuosi e incredibili palazzi della repubblica ad opera di Ceausescu e signora, eccetera. Tristissimi, dicevo, ma non si può non soffermarsi, non si può non prendere atto di questo corto circuito storico, per il quale - comunque si voglia giudicare il marxismo - una teoria dell'eguaglianza tra gli uomini ha prodotto una indiscutibile ineguaglianza, la quale utilizzava talvolta addirittura l'idea degli *arcana imperii*, la delimitazione anche fisica dello spazio del potere - vedi le molte "città proibite" - la sua sottrazione alla visibilità quotidiana.

Berlino città dalle mille facce, dalle mille realtà: da un lato la città multiculturale, la città alternativa quale per decenni è stata Berlino Ovest, punto di incontro di tutte le possibili differenze, etniche, religiose, sessuali, culturali al punto di essere una città poco tedesca, atipica nei comportamenti e nello stile dei suoi abitanti. Dall'altra la gelida città del comunismo realizzato che si presenta ancora oggi come abnorme incrocio tra monumentalità imperiale e ricerca di visibilità simbolica dei valori socialisti, col risultato di ottenere degli enormi spazi vuoti, in cui, anziché incontrarsi ci si sperde come in una città orwelliana.

Oggi la Bundesrepublik vuole a tutta velocità riempire questi vuoti, costruendo modernissimi e colorati centri per uffici e negozi, ricostruendo piazze storiche come la Potsdamer Platz, centro pulsante della Berlino inizio secolo, ora in ricostruzione sotto la direzione di Renzo Piano, e riprogettando una piazza-simbolo di ogni epoca della città, quella Alexanderplatz che architetti dissennati avevano ridotto, durante gli anni della DDR, ad allucinante cuore vuoto e spettrale di una città che, secondo le intenzioni di Walter Ulbricht, non doveva più ricordare nemmeno nel suo aspetto esterno la città degli Hohenzollern e del terzo Reich proponendosi anche urbanisticamente come la città del fu-

turo, del socialismo, dell'eguaglianza. Ma se si giudica dalle scelte compiute su questo piano dagli architetti DDR si può capire perché anche su altri piani la cosa non ha funzionato.

Ora la Bundesrepublik sembra a sua volta, con una furia di azzeccamento tipica dei tedeschi, voler far scomparire le vestigia della città del socialismo realizzato e allora i restauri e le ricostruzioni, come si diceva, si moltiplicano. Ma, nonostante il grande dinamismo e le notevoli realizzazioni già ottenute a soli tre anni dall'unificazione, si ha una sensazione di sperdimento, di dissoluzione, di difficoltà a trovare una via d'uscita anche urbanistica soddisfacente. Il giorno della ricorrenza della costruzione del muro un giornale berlinese non certo conservatore scriveva che, "*horribile dictu*, il muro rendeva le cose più semplici", con i buoni e i cattivi, a seconda dei punti di vista, su opposte sponde, senza sfumature, senza dubbi, senza almeno apparenti incrinature. E la sinistra, pur traumatizzata, era tutto sommato in pace, accettava l'assurdo dato di fatto come ineluttabile, come necessaria condizione per la rinuncia alla funesta idea di nazione tedesca. Oggi c'è il timore che il riconoscersi nuovamente come nazione, come unità, possa implicare il pericolo del rifiuto della multiculturalità che caratterizza da decenni la parte Ovest della città, fatta non solo di turchi, di *Asylanten*, e delle più varie razze del mondo, ma anche di un'amplicissima rete di luoghi di ritrovo alternativi, molto attenti a ogni differenza, specie a quelle sessuali. La città delle differenze posta di fronte alla necessità di ripensare un'unità con i "fratelli separati" ha paura di perdere la propria prerogativa cosmopolita e alternativa. Molti avrebbero preferito un processo più lento, più graduale: questo improvviso "ritorno del rimosso", questo ricomparire di una realtà di cui pochissimi ormai si occupavano ad Ovest pone non pochi problemi sul piano del rapporto complesso e qui reso simbolico di identità e differenza.

Ora la questione si pone in modo pieno e diretto, che cosa sia essere tedeschi non più separati non lo sanno in molti, né quelli che si sono in questi decenni disinteressati della DDR e l'hanno vissuta, anche a sinistra, come definitivamente estranea e oggi non sanno bene cosa farsene, né quelli che talvolta, per ragioni varie, la frequentavano senza criticarla molto, come qualcosa di dato, quasi un fatto di natura ormai. E pur avendo recuperato tutto il vecchio monumentale cuore di Berlino che i russi erano riusciti a strappare ai tedeschi alla fine della guerra, e avendo riportato all'Occidente città straordinarie come Dresda - do-

ve pochi ormai passavano mentre invece si fermavano tutti i grandi del passato almeno per ammirare la famosa Madonna di S. Sisto di Raffaello o le grandi, magnifiche tele di Bellotto, ma oggi è difficile trovare un'agenzia viaggi che da Berlino ti prenoti un albergo là - ancora gli animi non sono decisi, le opinioni non sono nette, molte le perplessità, oltre che i problemi.

Ma forse è proprio per questo che Berlino è una grande metropoli della modernità, una città del cambiamento, delle trasformazioni radicali, dei repentini rifacimenti; una città che oggi, più che in passato, non ha certezze e quindi sperimenta molto, una città "scettica" nel senso antico, senza ricette, ma interessata a tutto, stracciona e sontuosa, disperata e allegra, sporca e tirata a lucido come tutte le grandi metropoli, tanto poco benpensante e conservatrice da essere sorprendente, irritante e seduttiva allo stesso tempo. Una città del futuro, certo, ma senza modelli e senza più possibilità di paragoni rassicuranti; una città della sperimentazione "a tutto campo" quindi, con l'audacia che le è propria ma con molta sicurezza in meno. Una città di grande apertura ma senza ricette, molto "occidentale" quindi, e questo ci conforta molto. ■